

Se avesse potuto, l'uomo che sul molo B del porto di Palermo attendeva nervosamente d'imbarcarsi non avrebbe mai messo piede su un vapore, tantomeno su un veliero; ma alle vie del mare non c'erano alternative, postali, paquebot, e private imbarcazioni erano i mezzi di trasporto più sicuri e veloci.

E, per quell'uomo, sempre un continuo tormento. Costretto nell'ultimo decennio a fare la spola tra Napoli e Palermo; e talvolta, a dorso di mulo o in oscillanti portantine, a prolungare il suo viaggio fino a Ribera per salutare i suoi e recuperare qualche soldo.

Aveva accanto a sé un baule. Piccolo ma pesantissimo: poca biancheria, documenti, tanti libri; tra essi, il più caro, *Prose politiche*, che raccoglieva gli scritti di Mazzini su repubblica, patria, internazionalismo. Guida – quel libro – di un pensare politico, che il 12 gennaio dell'anno precedente sembrava essere uscito dalla scrittura per farsi storia.

Alla notizia della rivolta aveva abbandonato a Napoli studio, amici, carriera, ed era ritornato a Palermo a capeggiare il comitato rivoluzionario; e, a vittoria ottenuta, a guidare il ministero della guerra e della marina

nel nuovo parlamento di Sicilia. Ma erano stati lasciati soli: dopo un anno il ritorno di re Bomba. E per tutti, indipendentisti e unitari, moderati e radicali, galera o esilio.

L'uomo in procinto d'imbarcarsi gettava sguardi di allarmato possesso sul baule, temendo l'improvvisa incursione di disperati o ladroni di passo, che anche di giorno si aggiravano nella città bombardata alle sue spalle. Preoccupazione inutile, si disse guardando il mare che non prometteva niente di buono, forse non arriverò mai.

Non sarà quello l'ultimo viaggio per l'uomo con folta barba e capelli alla nazarena, che, quel mattino del 17 maggio 1849, tutto luce e odore di marina, si accingeva a salire su un vecchio veliero francese diretto a Marsiglia, dove, dopo quattordici giorni, arrivò più morto che vivo; al colmo del malessere aveva pensato persino di gettarsi tra le onde del mare in tempesta.

L'intenzione era di restarvi il tempo necessario per guadagnare qualcosa e proseguire per Parigi, ma, inutilmente in cerca di lavoro, e controllato a vista dalla gendarmeria, vi rimase pochissimo.

Dopo la caduta della repubblica romana, la situazione per gli esuli italiani in Francia si fece infatti difficilissima: rendersi invisibili, possibilmente andar via; questa l'indicazione degli amici di Marsiglia.

Inizialmente pensò a Malta, ma a Nizza, dove nel frattempo si era spostato, un fratello vicino al Maestro lo convinse per Torino, dove l'emigrazione siciliana

era molto attiva, e più liberamente si poteva operare: si parlava francese ma batteva un cuore italiano.

Il viaggio fu estremamente disagiata: un accidentato alternarsi tra diligenza e tratti di strada ferrata, spesso trattenendo il respiro per la paura; nella zona collinare, per superare l'eccessiva pendenza, le locomotive procedevano con l'aiuto di cavalli. E a Moncalieri, quando si era già certi di essere arrivati, la frana. Un'attesa interminabile, fino a un nuovo trasloco in diligenza. Dopo un'ora la dogana di Porta Nuova.

Un freddo biancore cancellava il profilo della città al di là della porta, congelando anche i pensieri: rigide stalattiti, bloccate e senza uscita, nella caverna della mente.

L'uomo si accodò alla fila in lentissima attesa del visto per entrare a Torino, che tutti chiamavano *Mecca*; una Mecca però dove – dopo due anni di carestia e una guerra perduta – era difficile la sopravvivenza; per esuli e fuggiaschi, ma anche per i regnicoli che da contadi e villaggi si spostavano nella capitale.

La pressione per entrare era enorme; e severissima la reale consegna per dazieri e guardarmi; nessuna deroga, e pesanti sanzioni per chi mal vigilava.

Il guardarme Chiala lanciò uno sguardo rassegnato all'interminabile fila; un continuo flusso di migranti – giovani soprattutto – con cui spesso non si capiva: lunghi e defatiganti dialoghi, utilizzando le poche frasi in italiano che conosceva. E controlli accuratissimi per bloccare sovversivi e clandestini.

Ancora più incomprensibile dei loro astrusi dialetti, era per lui il modo di pensare di quei giovani, che, ricchi o poveri, abbandonavano famiglie e fidanzate per assurdi miraggi di giustizia giacobina. Gli facevano insieme rabbia e pena: destinati al macello per capriccio di re, e follia di maestri. Li riconosceva subito, i partigiani del Genovese, come il primo della fila che, tutto chiuso nei suoi pensieri, senza dire una parola gli porse il passaporto. Tanti visti: Napoli, Palermo, Marsiglia, Nizza, Genova, e una serie di permessi di transito per Malta attraverso ogni possibile percorso.

«Come mai non siete andato a Malta?» gli chiese.

«Perché? C'è qualcosa che non va?» gli rispose il giovane in perfetto francese, e con una sorta di perforante ostinazione nello sguardo. La stessa di Gaspar, suo figlio, anche lui un partigiano del Genovese, che voleva la repubblica, ma era andato a morire a Custozza volontario nell'esercito di sua maestà.

Il chiodo del dolore tornò a trapassargli le viscere; e le parole di congedo del ragazzo a incidersi di nuovo – umilianti ferite – nella mente; era andato via gridandogli che lui, suo padre, era uno schiavo, e non poteva capire: che la libertà veniva prima della famiglia, e doveva andare.

Guardò ancora il volto assorto e stanco del giovane esule. Avrebbe voluto chiedergli «Perché? Perché? Perché?», ma lasciò perdere: non avrebbe capito.

«Tutto in ordine. Potete passare», gli disse, regstrandolo il permesso di entrata sul passaporto: *Porta*

*Nuova, Torino li 8 Novembre 1849 N. 78. Il guardarme Chiala.*

«Si avanzi un altro», disse al successivo, anche lui, come il precedente, con i capelli alla nazarena che gli ricadevano sul collo e un largo pastrano fino ai piedi. Controllò il passaporto, che vistò subito; quel giovane veniva da ancora più lontano dell'altro, dalla terra magiara.

Decise di sgranchirsi le gambe per qualche minuto.

«In fila: ordinati. Altrimenti niente visti», intimò minaccioso alla tumultuante fila.

Uscì fuori. Respirò voluttuosamente l'aroma di una consistente presa di tabacco, pensando a quella gioventù rivoltosa e sbandata; al freddo che quell'anno era terribile; al siciliano, al magiario, a tutti quei disperati camminanti, in fuga per l'Europa. A se stesso pensò: disgraziato padre, e malpagato suddito di sua maestà.

Mentre rientrava vide la sagoma del siciliano salire su una carrozza, sparire nella nebbia. Scosse la testa, perplesso.

Nonostante fosse un vero lusso, l'esule noleggiò una carrozza. «Via Vanchiglia», disse al cocchiere, dandogli l'indirizzo del calabrese, che aveva dato la disponibilità a ospitarlo.

Si lasciò andare sul sedile, sentendo la tensione cadere di colpo e afflosciarsi mente e occhi. Affondò in uno sfilacciato dormiveglia: città dogane mari in tempesta mentre, in cerca di un riparo, cani lo inseguono; e il grido di Ciuzza... *traditore... traditore...*

Di colpo fu totalmente vigile: la carrozza si era fermata bruscamente dietro una fila di altre carrozze. Non avanzava nessuno. Il vetturale, imprecando, scese per andare a vedere.

Aprì il finestrino mobile. Un confuso odore di castagne, ceci abbrustoliti, di ristagno di umori animali, lo avvolse. Restò a guardare svagatamente l'animazione di signore e serve, che chiuse in scialli o in informi mantelle, si accalcavano attorno alle bancarelle. Il passo sfrontato e il ciuffo di capelli ricci – che, per civetteria o distrazione, usciva prepotente da sotto un cappellino a cuffietta di una giovane donna – attrassero la sua attenzione. Come rispondendo a un muto richiamo la donna si voltò verso

di lui, sostenendo a lungo, e senza imbarazzo, il suo sguardo, e sorridendogli ammiccante infine.

Lei! L'aveva già incontrata, nell'ufficio passaporti di Marsiglia... Le era quasi caduto addosso, entrando; si era galantemente scusato, dicendole che quello scontro poteva diventare l'inizio di un incontro. Aveva insistito.

Poche e scontrose parole di risposta: di passaggio a Marsiglia per visitare uno zio ammalato, il giorno dopo sarebbe ripartita per Torino dove abitava; e se n'era andata senza nemmeno dirgli il nome.

Scese velocemente dalla carrozza; confuso tra la folla, non riuscì più a vederla; risalì, pensando che guardando dall'alto l'avrebbe ritrovata. Ma della ragazza nessuna traccia.

Le carrozze avevano ripreso a muoversi.

Chiese al cocchiere cosa fosse successo. «Non si sa bene. Sempre così al Balon di Borgo Dora», sgarbatamente gli rispose, mentre tra schiocchi di frusta e imprecazioni, riprendeva il cammino.

Ritornò ogni giorno al Balon, restando a lungo a gironzolare per il mercato, soprattutto tra le bancarelle dei rigattieri, in cerca di vecchi libri. Che toccava con venerazione, sfogliava delicatamente, e non comprava. Disponeva di tutto il tempo che voleva per cercare, ma di nessun soldo per comprare: quel mattino con rabbia e rammarico aveva dovuto riporre, una prima, preziosissima, edizione del *Candide*.

Anche a Torino niente lavoro, a parte qualche collaborazione giornalistica, di grande spessore politico

ma pochissimo remunerata; viveva con i pochi soldi che suo padre gli faceva avere da Ribera, e della solidarietà degli altri esuli con cui spesso s'incontrava.

Quegli incontri e le lettere del Maestro – articoli, proclami, progetti d'insurrezioni che arrivavano attraverso un'oscurata catena di passaggi – con la certezza della rivoluzione lo sottraevano a quel presente di nebbia e solitudine. *Concittadino di color che verranno nella città futura.*

Una riserva segreta di energia, che lo spingeva a recarsi, più o meno alla stessa ora, in quel mercato, era il desiderio di rivedere il volto lentigginoso della ragazza di Marsiglia. Non poteva farci niente; il richiamo di un corpo di donna era più forte di ogni ragionevole determinazione della sua volontà. Due occhi indagatori, un sorriso sibillino, due mani che aggiustavano le pieghe di una veste: eccitanti dettagli che non gli uscivano più dalla mente. Non poteva che seguire quel richiamo di femmina.

Così era accaduto con Rosina, la giovanissima moglie, morta di colera dopo appena due anni; l'aveva intravista per caso, affacciata alla finestra di una modesta abitazione dell'Albergheria dove i suoi genitori davano in affitto stanze a studenti. Quelle dita affusolate, che toglievano tralci e foglie secche a un pianta di malvarosa, se l'era sentite addosso, giorno e notte: che lo cercavano, lo toccavano... Si era trasferito subito in quella casa, lasciando quella più centrale e comoda del Cassaro. Così era accaduto anche con Ciuzza, l'anno dopo la morte di Rosina, trovando infine riparo e consolazione

nel suo seno materno e avvolgente, che l'aveva ossessionato per settimane.

Il pensiero di Ciuzza lo infastidì: usava Tommasino come ostaggio per farsi sposare. Non avrebbe fatto mancare l'assistenza al figlio, ma non accettava le sue intimidazioni; durante la rivoluzione aveva cercato continuamente di distoglierlo con ricatti e lamentazioni. Anche adesso, per lettera, minacciando di raggiungerlo a Torino, e stabilirsi definitivamente da lui con il ragazzo. Non si rendeva conto, Ciuzza, che era vecchia... dieci anni più di lui...

Ne aveva abbastanza anche di Torino e del Balon. Rosolino gli aveva fatto sapere che a Genova si era aperta qualche possibilità di lavoro; e, se voleva, poteva fargli avere un visto per l'America.

All'improvviso muscoli e pensieri si bloccarono: a pochi passi la ragazza di Marsiglia questionava animatamente con un ovaio.

Cercando di non farsi notare, la seguì a distanza nel suo lungo giro di acquisti e agitate conversazioni, fino a quando, stracarica, uscì, dal Balon. La raggiunse.

«Marsiglia!» esclamarono all'unisono, scoppiando a ridere.

«Posso aiutarla? Francesco Crispi di Sicilia, giuridico. Ma per gli amici Ciccio», si presentò lui con virile supponenza.

«Rosalie Montmasson, regnicola di Saint Jorioz. Per gli amici Rose. *Creada*, per servirla», rispose sfottente la ragazza; ancora più di lui – mademoiselle – sicura del suo indubitabile esserci in quell'esatta congiunzione di tempo e mondo.

«Rosalie! Un segno del destino!» disse l'uomo, raccontandole di *Rosalia*, la santuzza, che il 12 gennaio dell'anno precedente tutta Palermo in rivolta aveva chiamato in soccorso per cacciare i napoletani. Vittoria per dieci mesi, e catastrofe nel già caduto aprile, concluse.

«Il 12 gennaio!» esclamò la ragazza, turbata dall'inaspettata confidenza di quell'uomo bellissimo e istruito. «Il giorno che io sono nata: veramente un segno del destino, Fransuà», concluse, inaspettatamente avvampando.

La virile supponenza dell'uomo si sciolse in ammirato stupore per la franchezza di parola di quella giovane, che senza ipocriti vezzi l'aveva subito chiamato per nome. Sentì la forza di quella presenza avvolgerlo tutto, in un'euforia di mente e sensi.

«*Mon enfant, marchons!*» le disse senza dire, mentre, sottobraccio, come vecchi e ritrovati amici, Fransuà e Rosalie – così si chiameranno sempre tra loro – si lasciavano alle spalle il vociò di verdumai e rigattieri del Balon di Borgo Dora.